

Segue dalla prima

È una sentenza ormai celebre, una delle rarissime per incitamento al razzismo. Il ministro della giustizia Castelli si è precipitato a Verona per sostenere i condannati - ha anche versato soldi a loro favore - e due settimane fa la Lega ha organizzato una manifestazione nazionale nella città veneta, guidata da un altro ministro, Calderoli, promettendo l'imminente abolizione della legge Mancino. Adesso sono state depositate le motivazioni della condanna, chiesta dal pm Papalia, accolta, e addirittura aggravata nella pena, dai giudici Mario Sannite, Massimo Di Camillo e Federica Baccaglioni.

Leghisti che ridono. «C'è da morire dal ridere», commenta ora Flavio Tosi, consigliere regionale, il più noto dei condannati. Lui, i suoi, hanno sempre sostenuto l'assurdità del processo: in fin dei conti, dicono, «volevamo solo mandar via un campo nomadi abusivo». Non è così nei fatti ricostruiti dal tribunale. Volantini, manifesti, dichiarazioni pubbliche dell'epoca non facevano troppe distinzioni: «No ai campi nomadi», «Firma anche tu per mandar via gli zingari da Verona», «Via gli zingari da casa nostra!».

Alcuni Sinti - cittadini italiani con residenza a Verona - hanno testimoniato il parallelo clima di paura nel campo contestato: getti di bottiglie, raid di auto, insulti e minacce lanciate da anonimi esagitati. «Fare passare oggi per 'battaglia per il ripristino della legalità' ciò che è stata, per il tipo di parole e per i toni usati, solo propaganda di partito, non corrisponde al dato di fatto», deduce il tribunale, specificando: «Nel caso di specie gli imputati, diffondendo *tout court* pensieri fondati su idee di superiorità e odio razziale, hanno incitato a commettere atti di discriminazione per ragioni razziali ed etniche». Hanno teso a cacciare un'intera etnia, i Sinti, indistintamente, calpestandone la dignità umana e creando allarme sociale.

La vicenda in sé insomma sarebbe relativamente semplice. Ma i giudici, accanto alla valutazione dei fatti, scandagliano il fondo «ideologico» dei leghisti. «Gli imputati hanno propugnato una visione del mondo differenzialista: il pensiero che essi hanno diffuso si fonda sull'idea secondo la quale il diritto da conquistare e difendere non è quello alla uguaglianza ma quello alla differenza (...) hanno auspicato l'attuazione dell'idea di separazione come condi-

Un'analisi approfondita delle tesi del Carroccio che invita i militanti a vigilare il territorio con le ronde



LEGA di razza

Il documento del tribunale di Verona relativo alle condanne per incitamento al razzismo di alcune «camicie verdi» con cui solidarizzano Castelli e Calderoli

La vicenda relativa a una petizione per cacciare un campo di nomadi Sinti I giudici: «Gli imputati hanno diffuso idee di superiorità e odio razziale»

«Razzismo leghista? Come i nazisti degli inizi»

Verona, la motivazione dei giudici della condanna di sei esponenti del partito di Bossi



Alcuni manifestanti veneti ad un raduno leghista

Fossella/Tam tam

zione per la salvaguardia delle singole identità etniche, in particolare dell'identità veneta veronese».

Differenzialismo. Il «differenzialismo» è una teoria politica particolarmente gettonata dalla nuova destra, che si nega l'etichetta di razzismo. Per il tribunale vale il contrario: «L'ideologia è razzista di per sé, dal momento che essa può essere usata

come forma di travestimento tattico del razzismo inegualitario». I giudici fanno riferimento esplicito ad un documento della Lega Nord. Risale al 1998, ma è tutt'ora presente nel sito ufficiale del movimento. Si chiama «Padania, identità e società multirazziali». Qui è proprio la Lega a riconoscersi in «una visione differenzialista del mondo», ed a de-

finire i propri militanti non razzisti ostili alla multietnicità, ma «patrioti che hanno una reazione difensiva di fronte a un fenomeno che minaccia l'identità della comunità alla quale appartengono. In un certo senso sono assimilabili a dei partigiani che resistono contro l'occupazione di forze armate straniere». Nello stesso testo, i sindaci leghisti sono invitati a «sostenere iniziative di autodifesa e di vigilanza territoriale popolare come per esempio le ronde», ed i cittadini a «rimpossessarsi del proprio territorio, capendo che la delega alle forze dell'ordine ed allo Stato di problemi fondamentali per la propria libertà non è

più sufficiente». **Accesa nazi.** Il testo è approdato in aula grazie a Marcella Filippa, una storica chiamata dalla procura a svolgere opera di consulenza nel processo. In più udienze, Filippa ha ricostruito le tappe storiche dell'ascesa nazista e fascista. Non ancora dittatore, hanno cercato di creare nella popolazione allarme e rifiuto delle minoranze etniche - degli zingari in particolare, accomunati da stereotipi negativi - per poi sfruttarli politicamente: tanto che le prime segregazioni di zingari nei lager sono state determinate «da lamentele e petizioni della popolazione» manipolata. I giudici accolgono questa ricostruzione, al punto, come si è visto, di sottolineare la «similitudine» tra condotte leghiste e primi passi del nazionalsocialismo.

Settant'anni dopo, naturalmente, tutto è cambiato. Anche la nozione stessa di razzismo. Oggi, precisa il tribunale, «è razzista» colui che, pur dichiarando pubblicamente di non credere nella «disuguaglianza tra le razze», insiste sull'incompatibilità delle culture, delle mentalità, delle civiltà al fine di giustificare delle misure di esclusione».

Discriminazione. Stabilirlo, e trarne conseguenze giudiziarie, non sarà, come sostengono i condannati, persecuzione delle «idee»? Questo no, concludono i giudici: «Non è illecito avere pregiudizi in sé, nemmeno se tali pregiudizi sono di tipo razziale, etnico, nazionale, religioso. È illecito se, e solo se, il pregiudizio in sé razziale, etnico, religioso, nazionale, si trasforma da pensiero intimo del singolo uomo a pensiero che l'uomo (singolo o in gruppo) diffonde in qualunque modo argomentando la superiorità della propria razza, etnia o nazione, o compiendo o incitando a compiere atti di discriminazione».

Michele Sartori

«Il rifiuto delle minoranze etniche e l'uso politico delle paure tipico del nazionalsocialismo degli albori»



punto a capo

La Rai prende le distanze da Masotti Non aveva l'ok dell'ufficio legale

ROMA Eventuali provvedimenti disciplinari contro Masotti per la vergognosa puntata di *Punto a Capo* sul G8 saranno decisi la prossima settimana, ma intanto la Rai comincia a prendere già le distanze dal suo conduttore. Di più, scarica tutta la responsabilità su Giovanni Masotti. «Sarebbe stato lui a decidere di mandare in onda le intercettazioni agli atti del processo di Cosenza malgrado il parere negativo dell'ufficio legale Rai». Lo ha rivelato dal presidente della commissione di Vigilanza Claudio Petruccioli che ieri ha riferito in commissione sui contatti avuti con il direttore generale Flavio Cattaneo.

«Ho preso subito contatto con la direzione generale - ha spiegato Petruccioli - per chiedere chiarimenti sul caso. Cattaneo mi ha informato di aver detto al conduttore del programma, Masotti, di ascoltare preliminarmente l'opinione dell'ufficio legale, ma non sapeva se poi questo fosse realmente avvenuto». «Il dg - continua Petruccioli - mi ha poi richiamato per fornirmi una prima ricostruzione dei fatti: l'ufficio legale, nella persona non del responsabile ma di un componente, avrebbe sconsigliato a Masotti di utilizzare il materiale poi contestato, non so se in tutto o in parte, ma il conduttore non avrebbe accreditato questa tesi. In ogni caso, come mi ha spiegato in una successiva conversazione, Cattaneo prenderà posizione, ed eventualmente provvedimenti, dopo che si sarà espressa l'Autorità garante per la privacy, che ha chiesto in visione la cassetta e che dovrebbe pronunciarsi in questa settimana». Dunque Masotti sarebbe andato avanti senza l'autorizzazione dell'ufficio legale Rai. Ma il conduttore nega: l'assenso dei legali c'era. Il nodo sarà sciolto la prossima settimana. Il presidente della Vigilanza ha annunciato che se ne occuperà la prossima settimana «per valutare se ci sono state violazioni della delibera della commissione relativa al trattamento televisivo dei processi». Anche la Rai, in una nota, ha fatto sapere di attendere le valutazioni della Commissione di Vigilanza e del garante per la Privacy prima di prendere qualunque decisione sulla puntata di *Punto e a capo*. L'Unione ha giudicato invece gravissima la notizia del parere negativo espresso dall'ufficio legale Rai.

Intanto il pm Franco Cardona Albini ha disposto il sequestro di un filmato sui fatti del 20 luglio 2001. La decisione del magistrato riguarda un nuovo filone di indagini sul G8, quello sugli arresti effettuati dalla polizia in piazza Manin. Il video, prodotto dal collettivo Luna Rossa e girato dal gruppo diretto da Francesco Maselli, dimostrerebbe che le accuse di violenza contenute nei verbali d'arresto dei due studenti spagnoli difesi da Emanuele Tambuscio, Adolfo Sesma Gonzales e Luis Alberto Lorente Garcia, sarebbero false. I quattro agenti che hanno redatto i verbali d'arresto hanno ricevuto avvisi di garanzia per falso, abuso e calunnia.

Tangenti all'ospedale, quattro arresti a Roma

L'accusa: appalti truccati al San Filippo Neri per far vincere aziende «amiche» per i lavori sui sistemi di sicurezza e videosorveglianza

Angela Camuso

ROMA L'ispettore corrotto del ministero delle Finanze orientava gli appalti verso gli imprenditori amici. Chiudeva 'tutt'è due gli occhi', come si sul dire. Così, gli amministratori responsabili delle gare - si tratti di appalti da 200-300mila euro, per impianti per la messa in sicurezza dell'ospedale San Filippo Neri di Roma e lavori di manutenzione nell'aeroporto di Pratica di Mare e presso 31esimo Stormo dell'Aeronautica di stanza a Ciampino - facevano il resto: violando il segreto d'ufficio, rivelavano alle imprese complici l'importo delle offerte presentate dai concorrenti, facendo sì che gli imprenditori corrotti ottenessero l'assegnazione dell'appalto.

Ci sono voluti mesi e mesi di intercettazioni telefoniche per incassare i vertici dell'ospedale romano. Su decisione del gip Giovanni Taglialegna della procura di Velletri, a finire agli arresti domiciliari ieri mattina per i reati di turbata libertà degli incanti, rivelazione del segreto d'ufficio e abuso d'ufficio sono stati il direttore amministrativo dell'azienda sanitaria Salvatore Di Giosa, 66enne, il provveditore

Tommaso De Angelis e un responsabile della struttura amministrativa dei servizi telematici, che ancora non è stato rintracciato perché in Sudamerica per lavoro. Accusati anche di corruzione, invece, oltre che dei reati di cui sopra un imprenditore di Pomezio, Enzo Tocca, 65 anni e il colonnello dell'aeronautica militare Innocenzo Brancati, 60 anni, all'epoca dei fatti responsabile amministrativo dell'aeroporto di Pratica di Mare e del 31esimo stormo ma già da tempo trasferito in altra sede perché indagato già dall'anno scorso, quando i carabinieri scoprirono il giro di tangenti frutto di una commistione tra militari e uomini dell'organizzazione logistica e amministrativa dell'aeroporto, oltre che imprenditori.

Fu in quel periodo - era l'estate del 2004 - che i carabinieri del nucleo operativo di Roma individuano l'ispettore del Ministero delle Finanze attorno al quale ruotava il giro di mazzette. Gli investigatori diretti dal capitano Attilio Auricchio scoprirono all'inizio che l'ispettore (si tratta del 65enne Angelo Scivoletto, che per queste accuse fu arrestato all'epoca e adesso è ancora indagato, ma non più

cartelle cliniche sequestrate

Milano, interventi inutili per i rimborsi della Regione

MILANO Il paziente ha un'insufficienza mitralica? Nessun problema, lo operiamo. Ha un'aritmia, che normalmente viene trattata con una leggera scossa che rimette a ritmo il battito cardiaco? Macché, alla clinica Humanitas di Rozzano, clinica privata si intende, il primario di cardiocirurgia suggerisce l'applicazione di una valvola aortica. Sono in tutto 21 gli interventi inutili ma dispendiosi, eseguiti all'Humanitas dall'equipe del professor Roberto Gallotti, che ora è indagato per lesioni volontarie aggravate finalizzate alla commissione di truffe in danno della Regione Lombardia. Secondo l'accusa, l'eccesso terapeutico aveva un obiettivo assolutamente commerciale: ottenere un rimborso dalla Regione e incrementare col denaro pubblico i bilanci dell'azienda ospedaliera privata. Assieme a Gallotti è indagato per truffa il legale rappresentante dell'Humanitas, Mario Rocca che ieri ha ricevuto un'informazione di garanzia.

L'imbroglione è venuto a galla nel luglio scorso, dopo l'esposto di un paziente finito in chirurgia per una sostituzione valvolare aortica. Si trattava di un sacerdote, monsignor P.L.G., 70 anni. Poi altre denunce: qualcuno già operato, altri che in modo meno incauto, prima di

farsi mettere i ferri addosso si erano consultati con altri medici che avevano ribaltato diagnosi e cura dicendo apertamente che gli interventi chirurgici proposti erano una follia, inutile e dannosa.

Il monsignore era stato operato da Gallotti e nel suo esposto ha evidenziato di aver scoperto, dopo qualche mese e nel corso di accertamenti postoperatori, che all'Istituto Humanitas, prima dell'intervento gli avevano effettuato alcuni esami tra cui una ecocardiografia in merito alla quale non ebbe alcuna informazione. Infine ha denunciato di aver scoperto che nel corso di altre visite specialistiche «detti esami prospettavano, invero, un'indicazione diversa rispetto a quella chirurgica».

In seguito a questa denuncia la procura milanese ha aperto un'inchiesta coordinata dai pm Maurizio Romanelli ed Eugenio Fusco, gli stessi che si occupano delle consulenze in odore di mazzetta del ministro della sanità Girolamo Sirchia. Altri casi vennero esaminati presso la divisione di cardiocirurgia dell'Humanitas e adesso è stata disposta il sequestro di tutte le cartelle cliniche sospette, relative ai pazienti di cardiocirurgia operati tra l'ottobre del 2003 e il marzo 2004, la documentazione relativa alle procedure di rimborso, la corrispondenza anche una perquisizione presso l'assessorato alla sanità della Regione, per acquisire tutta la documentazione relativa ai rimborsi chiesti dall'Humanitas. Perquisizione a tappeto all'Humanitas, nello studio di Gallotti, raggi x al suo computer e al suo cellulare. Ora si tratterà di capire se il bisturi facile era una prerogativa del dottor Gallotti o se invece rispondeva alle strategie operative della clinica.

in carcere) stipulava contratti non conformi alla legge accettando offerte depositate oltre il termine nei bandi di gara e che relazionava falsi verbali di sopralluoghi. Si scoprì, poi, che quei contratti anomali erano tutti riconducibili agli imprenditori collusi con gli amministratori arrestati ovvero che facevano capo a prestanome tutti collegati alle ditte poi risultate coinvolte nell'indagine della magistratura.

L'ispettore Angelo Scivoletto, secondo gli inquirenti, aveva raggiunto un controllo quasi assoluto di decine e decine di gare di appalti svolte all'interno delle tre strutture pubbliche amministrate dai funzionari arrestati ieri. Per quanto riguarda i lavori interni all'ospedale San Filippo Neri, secondo le prove raccolte dagli investigatori, le decisioni sull'assegnazione degli appalti per la messa in sicurezza della struttura (impianti elettrici e antincendio, sistemi di videosorveglianza ecc.) venivano prese in piena autonomia dai vertici dell'azienda ospedaliera, senza espletare alcuna gara pubblica. Tutto questo sotto la regia dell'ispettore delle Finanze arrestato l'anno scorso.

Sono state 17 le perquisizioni effettuate fin dalle prime luci dell'

alba di ieri dai militari: messi a soqquadro non soltanto alcuni uffici dell'azienda sanitaria e dell'aeronautica ma anche le sedi di società che stando alle indagini avrebbero ottenuto lavori al San Filippo Neri grazie al trattamento di favore offerto loro dagli arrestati.

Decine gli indagati a piede libero coinvolti in quest'inchiesta battezzata dai militari, non a caso, «Tornado»: tra il materiale sequestrato ieri dai carabinieri potrebbero esserci le prove che ancora mancano agli investigatori per accertare la prova di versamenti di denaro o favori ricevuti dai vertici dell'ospedale travolti dallo scandalo.

«Esprimiamo la più totale fiducia nel lavoro della magistratura e rimaniamo in attesa degli esiti dell'inchiesta», ha commentato la notizia l'assessore regionale alla sanità Marco Verzascchi. Augusto Battaglia, capogruppo Ds Commissione Affari sociali della camera ha detto di «augurarsi che i funzionari del San Filippo Neri possano dimostrare la loro correttezza» aggiungendo tuttavia che «questo episodio è uno dei tanti segnali di una diffusa presenza di clientelismo ai limiti della legalità del sistema sanitario della Regione Lazio».